

ANALISI La sfida di usare i termini adeguati quando la carriera è rosa

# Rettrice, Vicecapo o Avvocata? Anche al femminile il nome c'è

*L'avanzata delle donne in professioni e ruoli storicamente ricoperti da uomini ripropone il problema della corretta declinazione. Il buon senso come guida*



ANTONELLA MARIANI

La notizia dell'elezione di Antonella Polimeni, prima donna alla guida dell'Università La Sapienza di Roma, è di pochi giorni fa. Ma, consultando i lanci di agenzia, gli articoli di stampa e la mole di traffico sui social che questo evento inedito ha portato con sé, non sembra del tutto chiaro quale sia il suo appellativo: rettore o rettrice? Il fatto che le donne alla guida di uno degli 84 atenei italiani siano appena 8 non agevola la chiarezza. Ma in queste settimane si sono verificate altre "prime volte" che interpellano la nostra lingua. Maria Luisa Pellizzari è il vicecapo, la vicecapo o la vicecapa della Polizia di Stato? Andando fuori dai confini italiani, Kamala Harris è il vicepresidente, la vicepresidente, o magari, la vicepresidente degli Stati Uniti? E se Joe Biden nominasse una donna al ministero degli Esteri, la prescelta sarebbe il Segretario o la Segretaria di Stato? In questo caso c'è un precedente, Hillary Clinton, in carica dal 2009 al 2013, ma ai suoi tempi il problema si poneva meno rispetto ad oggi. (Le risposte a queste domande si trovano alla fine dell'articolo).

Declinare i nomi dei mestieri svolti da donne – i cosiddetti femminili professionali – è ormai un fatto per lo più accertato e accettato. Ma, soprattutto se si tratta di mestieri tradizionalmente riservati agli uomini e di grande prestigio, il femminile non è un traguardo acquisito per tutti e per sempre, come suggeriscono le incertezze riportate all'inizio. Per evitare sbandamenti o vere e proprie cantonate nella maggior parte dei casi è sufficiente consultare un vocabolario (anche online). Ad esempio, sul dizionario Treccani rettrice è chiaramente indicato come il femminile di rettore, con buona pace di tutti coloro che sui social hanno evocato la "dittatura del femminismo". È evidente che finché in Italia le rettrici saranno appena una manciata, la parola è destinata a essere usata poco e quindi a consolidarsi con più lentezza. Altri femminili professionali, ad esempio nel campo della politica, appaiono più in auge, grazie al fatto che numerose donne negli ultimi anni hanno occupato cariche di grande responsabilità.

Gli appellativi "sindaca", "ministra", "assessora" o "deputata" sono ormai di uso abbastanza consolidato, anche se darebbe una mano la formulazione di una policy all'interno delle varie testate, che imponga o perlomeno raccomandi a tutti i giornalisti – anche a chi compila le didascalie delle fotografie – di utilizzare le espressioni corrette. La morfologia della

La nomina di Antonella Polimeni alla Sapienza, come di Maria Luisa Pellizzari ai vertici della Polizia di Stato, o di Kamala Harris quale vice di Joe Biden ha riaperto il dibattito sulle giuste parole da usare

lingua italiana lo richiede, a differenza di quella inglese. Una policy chiara da una parte eviterebbe che in una pagina compaia «il sindaco di Parigi Anne Hidalgo» e due pagine dopo «l'assessore Maria Rossi» e dall'altra parte darebbe un impulso decisivo al consolidamento e alla universalizzazione dell'uso dei femminili professionali. E questo sarebbe un fatto estremamente positivo per tutta la società italiana, particolarmente arretrata sul fronte della parità di genere: «Chiamare le donne che fanno un certo lavoro con un sostantivo femminile non è un semplice capriccio, ma il riconoscimento della loro esistenza – afferma la sociolinguista Vera Gheno, esperta di linguaggio di genere e autrice del fon-

mentale "Femminili singolari" (2019, e-fegu, pagg. 216, euro 15) –. Dalla camionista alla minatrice, dalla commessa alla direttrice di filiale, dalla revisora dei conti alla giudice, dalla giardiniera alla sindaca. Noi ci siamo: nominare le donne, soprattutto le donne professioniste, può contribuire a cambiare anche la percezione nei loro confronti».

Certo, ci sono anche professioniste che preferiscono essere chiamate "al maschile". Di solito la motivazione che adducono è la seguente: «Conta quel che faccio, non se sono donna o uomo». La verità è che, sotto sotto, alcune hanno la sensazione che una professione declinata al maschile è più prestigiosa. «Se esi-

stono la cassiera e la camionista, esiste anche l'ingegnera – commenta Vera Gheno –. Il femminile non toglie e non aggiunge nulla, è solo la constatazione di un fatto reale, il sesso della persona che occupa un certo ruolo». Nomina sunt consequentia rerum, insomma: i nomi sono conseguenza delle cose. Se oggi le donne esercitano ruoli e professioni tradizionalmente maschili, soprattutto di grande prestigio, esiste sicuramente un nome per dirlo, anche se è la prima volta.

«Ma evitiamo di intraprendere crociate – avverte la linguista –. Non ne facciamo una rivendicazione femminista, perché altrimenti ideologizziamo anche la lingua italiana e otteniamo il pessimo risultato di irrigidire le posizioni. Se non è femminista dire maestra, non lo è nemmeno rettrice o procuratrice. Detto questo, se una donna preferisce farsi chiamare il direttore, l'ingegnere, il fotografo, il giudice... rispettiamo la sua scelta individuale e personale. Ma ciò non toglie che i media hanno la responsabilità di essere corretti nell'uso della lingua italiana». Dunque, nessuna crociata, ma una "spinta gentile", e soprattutto... barra dritta. Se si chiama Maria Rossi, così come è una sarta, una cameriera, una infermiera, può essere anche un'ingegnera o una pri-

maria. O una architetta, a dispetto di chi si rifiuta di usare questa parola perché "suona male": del resto, non abbiamo certo depennato dal vocabolario "cazzuola" perché sembra volgare. Così come non si può rifiutare di dire "la grafica" solo perché la parola rappresenta (anche) il layout di uno scritto: la polisemia in italiano è assai frequente. La matematica, la statistica, la chimica erano solo materie scolastiche, prima che arrivassero in massa le scienziate...

Poi ci sono quelli che cercano il pelo nell'uovo pur di non arrendersi all'evidenza. Ecco che preferiscono dire "Economo" anche se è appena stata nominata una donna perché "si intende la funzione". «Anche re è una funzione, eppure ha il suo femminile, regina. E lo stesso professore. Tutto ciò che facciamo è un ruolo – sorride Vera Gheno –. Comunque, quando si parla astrattamente di un ruolo è giusto il maschile, ma quando dentro quel ruolo c'è una donna, il femminile è d'obbligo». Ed ecco la risposta alle domande in apertura di questo articolo, formulate con l'imprimatur di Vera Gheno: Antonella Polimeni è senza dubbio la rettrice della Sapienza, lo determina il vocabolario, lo esige l'interessata e lo certifica l'uso ormai diffuso della parola. Maria Luisa Pellizzari è la vicecapo della Polizia di Stato, ma solo per il momento, perché quando le donne in questo ruolo saranno più numerose, si potrà azzardare anche un "vicecapa". Kamala Harris è la vicepresidente degli Stati Uniti.

Non vicepresidente: il suffisso -essa è accettabile quando il suo uso è consolidato come in professoressa, ma è meglio non incrementarne l'impiego poiché in passato era usato per indicare la moglie di un personaggio importante (la dogaressa) oppure per imprimere un lievissimo accento canzonatorio (la generalessa). Per questo stesso motivo, no ad avvocatessa, sì ad avvocat. Infine, se il ministro degli Esteri americano sarà una donna sarebbe giusto chiamarla la Segretaria di Stato. E non ci si preoccupi di confonderla con la segretaria d'azienda. È il contesto che aiuta a capire se si sta parlando di una impiegata o di una ministra.

Per evitare sbandamenti o vere e proprie cantonate nella maggior parte dei casi è sufficiente consultare un vocabolario



Antonella Polimeni

Maria Luisa Pellizzari

Kamala Harris

Anne Hidalgo

## Battaglia col virus: paura e dolore, ma soprattutto speranza NOI, QUI, COME COLOMBO DAVANTI ALLA «CANDELILLA»



MARINA CORRADI

«**C**omo una candelilla que se levava y que se adelantaba» (come una piccola candela che si alza e si agitava). Queste parole sono di Cristoforo Colombo, quando nella notte del 12 ottobre 1492 la sua caravella arrivò finalmente in prossimità del Nuovo Mondo. Era una notte immensa nell'oceano, e dopo settimane di aspra navigazione la bussola segnava ormai il Polo Sud e non il Nord, e i marinai, quasi tutti ex carcerati, credevano a un maleficio, e volevano ammutinarsi. In quel momento, dal ponte Colombo scorge quella luce da niente. Come una piccola fiamma che arde e il vento smorza, e poi si rialza. Forse un falò di una comunità di nativi, su una collina. Ma che urto al cuore, nel buio, deve essere stata per Colombo e i suoi quella luce. Si saranno chiamati l'un l'altro, dalle stive ai giacigli dove alcuni dormivano; saranno saliti di corsa, svegli di colpo, per le rapide scalette di legno, fin sul ponte, indicandosi quel piccolo punto nella notte, gridandosi: "Mira! Mira!" Perché quella luce poteva volere dire solo una cosa: terra, quindi salvezza.

Leggendo l'altro giorno questo

particolare della traversata di Colombo, la candelilla incerta mi è rimasta in mente. Perché un poco anche noi da mesi siamo come in alto mare, scalzati dalle nostre certezze, sbalorditi davanti a un male che – incredibile – tutta la nostra scienza non riesce a guarire. Anche noi in qualche modo abbiamo perso la bussola, e il nostro mondo ci appare rovesciato. Ogni giorno autorevoli virologi annunciano che l'ondata di morti deve ancora arrivare, che a Natale andrà peggio, che la pandemia è ben lontana dal finire. O forse no. E tuttavia, in Lombardia almeno e a Milano il famoso indice di contagio, l'Rt, ha cominciato a calare, pur restando oltre la soglia accettabile. Era a 2, e ora si attesta intorno all'1,2. A Milano ce lo diciamo con un cauto sollievo, e quasi col timore di dirlo troppo presto, da sotto le mascherine che rigorosamente indossiamo: quell'indice sta scendendo. Come quando, nella piena di un fiume, si nota che il livello dell'acqua, pur lentamente, si abbassa. L'Italia è sì, al momento, ormai quasi tutta "rossa-arancio"; però sui vaccini in arrivo (sono più d'uno) ci dicono si possano nutrire fondate speranze, e che da gennaio si comincerà a vaccinare medici e infermieri, e i più fragili. Siamo in un tunnel nero, so-

prattutto se pensiamo alla crisi conseguente al Covid, alla disoccupazione, a chi non ha più nemmeno da mangiare. Eppure, in fondo al tunnel sembra di scorgere una minima luce, qualcosa che, senza quasi che abbiamo il coraggio di ammetterlo, alimenta un poco di speranza. E la speranza, lo sappiamo, è la forza fondamentale che ci spinge: è del tutto diverso camminare nell'oscurità totale, o invece intravedendo, se pure lontana, una via di uscita. (La Speranza, scrive Charles Peguy, «è una bambina da nulla (...) eppure è questa bambina che traverserà i mondi»). In quella fiavole luce possiamo immaginare che la pandemia e il lockdown potranno finire, che i nostri ragazzi torneranno a scuola, che le nostre città, così tristi e silenziose, si rianimeranno, che ai nostri cari malati potremo stare accanto in ospedale, come è umano e giusto. Possiamo immaginare perfino che in primavera potremo andare a mangiare in campagna, all'aperto, e che i figli e i nipoti bambini correranno di nuovo intorno alla tavola. Immaginare di tornare a una vita non minacciata dalla pandemia, a quella "normalità" che ora ci appare così bella – e di cui non c'eravamo mai accorti. Troppo presto per sperare, con centinaia di vittime al giorno? Può darsi. Ma sperare è fondamentale, e ai segni, anche se piccoli, bisogna stare attenti. Come quella «candelilla que se levava y que se adelantaba», una fiamma da niente che annunciava il Nuovo Mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Cura degli anziani e formazione degli operatori DILEMMA DELLE RSA E FATTORE ALZHEIMER



PIETRO VIGORELLI

Gentile direttore, favorire il distanziamento e la sicurezza nelle Rsa oppure la socializzazione e la qualità di vita? Nelle Rsa si sta vivendo questo dilemma reso drammatico dalla pandemia di Covid-19. Sulle pagine di "Avvenire" lo psicogeriatra Marco Trabucchi, il professor Marco Impagliazzo (Comunità di Sant'Egidio), Angelo Chiorazzo (Auxilium) e Franco Massi (Uneba) hanno già fornito importanti indicazioni per preparare un futuro migliore. Da parte mia, sono un medico-psicoterapeuta che lavora per le Rsa di tutta Italia come formatore, vorrei portare un contributo basato sull'esperienza di centinaia di operatori impegnati sul campo. Negli ultimi anni è stato fatto molto per migliorare gli aspetti logistico-alberghieri delle Rsa e per offrire ai residenti attività ludico-riabilitative quotidiane e diversificate. Leggendo la Carta dei Servizi delle Rsa si coglie la volontà di fornire un'assistenza centrata sulla persona. I risultati però non sono ancora soddisfacenti. Perché? Una risposta si intravede nella lettera di Massi dove scrive che c'è bisogno di «professionisti dell'assistenza, non operatori improvvisati». Il clima delle Rsa, la qualità di vita dei residenti, dipende da tanti fattori: sicuramente dall'ambiente fisico, dall'organizzazione e dalle attività proposte, ma soprattutto dalle persone che interagiscono giorno e notte, tutti i giorni, con gli anziani residenti. Le figure che ruotano attorno agli anziani sono molte, ciascuna con una sua professionalità: animatori, arteterapeuti, assistenti sociali, coordinatori, educatori, fisioterapisti, infermieri, logopedisti, medici, musicoterapeuti, operatori dell'assistenza Asa e Oss, psicologi, terapisti occupazionali, familiari e volontari. Pochi si rendono conto della complessità dell'assistenza necessaria. Il problema che vorrei mettere a fuoco è che la tipologia di persone che chiedono di essere ammesse nelle Rsa sta rapidamente cambiando e il personale si trova impreparato a rispondere in modo adeguato. Normalmente non è il diretto

interessato a fare richiesta di ricovero, ma sono i parenti, oberati da un carico assistenziale che è diventato insostenibile e che richiede competenze specifiche. Infatti, i nuovi ricoverati sono sempre più anziani, sempre più fragili e affetti da pluripatologie, sempre meno autosufficienti (oggi gli anziani autosufficienti che entrano in Rsa sono rare eccezioni). Spesso con Alzheimer o altre forme di demenza, quasi tutti hanno problemi di memoria e di orientamento. Questa è la nuova realtà con cui devono confrontarsi gli operatori. La formazione universitaria, per esempio quella dei medici, degli infermieri e dei fisioterapisti, non è sufficiente; anche i corsi professionali, per esempio quelli per gli Oss, sono centrati più sulle tecniche assistenziali che sulla relazione con l'anziano. Tutti si trovano sprovvisti di strumenti specifici, si trovano a dover improvvisare l'attività professionale cercando di adattare quello che è stato loro insegnato alla realtà delle Rsa, molto diversa da quella che si aspettano. Se consideriamo che nelle Rsa vivono per lo più anziani smemorati e disorientati, spesso con disturbi comportamentali (dall'apatia all'agitazione e all'aggressività) si capisce come gli operatori siano a loro volta disorientati e a rischio di burnout. Spesso ci sono problemi di comunicazione: gli operatori parlano e gli anziani non capiscono o dimenticano subito; provano ad ascoltare, ma sentono solo un'insalata di parole incomprensibili. Gli anziani provano a esprimersi ma non vengono capiti o talvolta non vengono neppure ascoltati; cercano di capire ma non ci riescono. Ciascuno dà il meglio di sé, vorrebbe fare bene, ma non ha gli strumenti per farlo. Questo è il problema. Per trovare una via d'uscita a questa situazione credo che sia necessario prendere atto della presenza nelle Rsa di molte persone con deficit di memoria e disorientate; fornire a tutti gli operatori, dal medico all'Oss, una formazione specifica che non si limiti a offrire pratiche sanitarie, riabilitative e ricreative formalmente corrette, ma che insegni ad ascoltare e a parlare con queste persone. È necessaria una formazione dedicata per favorire una convivenza sufficientemente felice, in ogni ora del giorno e della notte, mentre ciascuno svolge le proprie mansioni specifiche o incontra anche occasionalmente l'anziano residente. Non è sufficiente dichiarare di voler fornire un'assistenza centrata sulla persona, bisogna sapere anche come fare, rendendosi conto che nei casi più gravi può essere addirittura difficile riconoscere nell'altro, per esempio nell'anziano con una demenza di grado moderato-severo, una persona. **Psicoterapeuta, promotore dell'«Approccio Capacitante»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA